

TRE ROSE DI NATALE

Un racconto (quasi vero) di Antonio Lazzarini

Santa Maria del Faro è uno scrigno di memorie. Anzi, lo è molto più di quanto si reputi. L'ha intuito anche il carissimo Padre Enzo che, recentemente, mi domandava se fossi a conoscenza di altri prodigi o eventi straordinari attribuiti alla Vergine titolare, oltre quelli da me narrati nel libro "Marechiaro".

E' stato questo l'incentivo che mi ha indotto a riaprire il fascio di vecchie carte, giornalini e immaginetto che raccolti negli anni dell'immediato dopoguerra con il bonario consenso di Don Gennarino Sarnataro, all'epoca vicario della parrocchia di S. Strato e curatore della chiesa di S. Maria del Faro. Così ho ritrovato l'appuntino relativo alle "tre rose di Natale". Erano solo poche righe quelle tracciate da Don Sarnataro per descrivere l'episodio, ma io ora cercherò di raccontarvelo ampliandolo con i ricordi che mi sono rimasti e, perché no, anche con un poco di fantasia.

Incombeva già l'atmosfera natalizia e il pomeriggio del 23 dicembre 1946, Don Gennarino pose termine alla lezione di catechismo non soltanto con qualche parola di commiato ed il consueto "Sia lodato Gesù Cristo", bensì esortando gli otto piccoli discepoli a tornare l'indomani con dei mazzetti di fiori, colti dai loro giardini o vasi, con i quali adornare l'immagine della Madonna del Faro e il divino Infante che le siede in grembo.

Bisognava farlo – disse – perché la chiesetta sarebbe rimasta chiusa fin dopo l'Epifania e non era giusto che la Vergine raffigurata sull'altare dovesse restare senza un fiore proprio nei giorni canonici della Natività.

Il giorno dopo Lucia Cotugno, dieci anni compiuti a maggio, non avendo né giardino né vasi, non sapeva proprio come fare per procurarsi almeno un fiorellino.

Dopo tanto pensare si ricordò d'aver visto, nella terra che circondava la casa in costruzione di Peppino Insidioso, tanti delicati ranuncoli gialli con gli esili steli carezzati dal vento. Di quegli umili fiori, che nel suo pensiero diventavano splendidi come orchidee, avrebbe colti i più belli per ornare il quadro della Madonna.

Nel gran silenzio dell'ora pomeridiana, il sole a Marechiaro sembrava accrescere il *pathos* dei luoghi, prima d'immergersi tra le onde che s'impennavano schiumando sulla sottostante scogliera.

Coglierli sarebbe stato facile, pensava Lucia, anzi piacevole come un gioco ed anche lei avrebbe portato in chiesa i suoi fiori. Si addentrò sicura nel campo non recintato, ma inutilmente cercò i ranuncoli gialli: i fiori non c'erano più! Una gran voglia di piangere strinse alla gola la bambina. Percepì netta la sensazione d'essere disperatamente povera, senza nemmeno un fazzoletto di giardino o un vaso d'argilla suoi ed ora privata anche d'un fiore selvatico. Rimase lì con gli occhi lucidi, indecisa se entrare in chiesa a mani vuote, arrossendo davanti ai suoi compagni, o tornarsene desolata a casa.

D'un tratto le parve d'udire un flebile canto di donna proveniente dal retro dell'edificio. Era una di quelle dolci

cantilene che le mamme intonano per conciliare il sonno dei piccoli. Andò verso quella voce e vide una giovane vestita d'azzurro intenta a potare i tralci della vigna e, nel contempo, a tener buono, con la nenia, il neonato ch'essa aveva depresso a terra in una cesta, ben impannucchiato e protetto dal venticello di ponente.

La donna chiamò a sé la bambina e le chiese: -- Vuoi guardarmi il bimbo mentre finisco il mio lavoro?

-- Volentieri lo farei se non dovessi andare a dottrina. Don Gennarino ha già suonato la campanella ed io sono in difetto perché non ho trovato nemmeno un piccolo fiore da portare alla Madonna.

-- Se tu mi guardi il bimbo qualche fiore te lo darò io. Lucia annuendo si accoccolò accanto alla cesta, carezzando i riccioli d'oro del pargoletto.

La pace del luogo, il volo alto e solenne dei gabbiani perduti tra gli ultimi raggi del sole, la fecero appisolare dolcemente.

Quando si destò dal breve torpore, la donna e la sua creatura erano scomparse; ma nel punto in cui prima c'era il cesto che fungeva da culla, tre rose bianche d'una bellezza mai vista sembravano inchinarsi delicatamente verso Lucia. La bambina le colse in fretta e si mise a correre verso la chiesa. Giunse ansante sulla porta e il rumore delle sue scarpe sul pavimento di marmo provocò le risatine dei compagni ed il conseguente brontolio di Don Sarnataro costretto ad interrompere la lezione.

Per la verità, il sacerdote non fu tenero con la bambina e la rimproverò: -- Tu arrivi quando l'ora di dottrina è quasi terminata e sei l'ultima a portare il dono alla Madonna del Faro. Per questo i tuoi fiori non possono essere sistemati insieme a quelli che già ornano il tabernacolo. Appoggiali quindi sul gradino dell'altare e ricordati che è peccato far attendere la Vergine!

Lucia obbedì col cuore stretto e una gran voglia di piangere, ma in fondo all'anima sentiva di non essere colpevole. Quando il 7 gennaio Don Gennarino riaprì la chiesa per riprendere le lezioni di catechismo, s'accorse d'un fatto al quale non seppe dare alcuna spiegazione: constatò meravigliato che mentre tutti i fiori deposti innanzi al tabernacolo erano ormai rinsecchiti e contorti, le tre rose di Lucia apparivano ancora fresche e odorose come appena colte. E così rimasero anche nei giorni successivi quando, sparsasi la voce, la gente di Marechiaro continuava ad accorrere in chiesa per ammirarle e per invocare grazie dalla loro miracolosa Patrona.

Lucia, seduta in un angolo del tempio, guardava estasiata il via vai di tanti fedeli in preghiera affermando, però, di non ricordare come e dove avesse trovato le tre rose. Poi, con l'ingenua malizia dei bambini, si volgeva verso la Vergine del Faro, riconoscendo in essa la donna vestita di celeste e ne fissava lo sguardo materno sembrandole di scorgere in esso un lampo di tenera complicità.